



MISSA IN ILLO TEMPORE- C. MONTEVERDI

È tra Mantova, Venezia e Roma, nel 1610, che si racchiude la vicenda, fatta anche di giochi di potere, legata all'ideazione, scrittura e stampa della raccolta contenente la *Missa In Illo Tempore* e il *Vespro della Beata Vergine*. Claudio Monteverdi, dal 1601, ha un ruolo importante nella corte ducale mantovana di Vincenzo Gonzaga: è maestro di cappella. La corte è una delle più elevate culturalmente nella realtà del primo Seicento, e il mecenatismo del raffinato Vincenzo coinvolse, tra gli altri, Torquato Tasso e Paul Rubens. Lo spessore artistico della corte è decisamente notevole: non a caso gli anni mantovani sono fondamentali per lo sviluppo stilistico del madrigale monteverdiano e delle esperienze teatrali ed operistiche (si pensi all' *Orfeo* del 1607); tuttavia la pressione è troppa. Monteverdi nel 1608, anche a seguito della morte della moglie, ha un crollo psico-fisico che lo spinge a chiedere al suo mecenate di potersi dedicare esclusivamente alla musica sacra. La richiesta è negata. Decide, quindi, di puntare nientemeno che alla corte papale; inizia così la composizione di quella che sarà la prima raccolta sacra stampata dal Cremonese dopo quasi trent'anni. La stampa viene eseguita a Venezia da Ricciardo Amadino; nel frontespizio possiamo leggere la dedica del compositore a papa Paolo V. Monteverdi, a questo punto, si reca a Roma, ma senza raggiungere il suo obiettivo; il periodo mantovano del maestro cremonese è, tuttavia, quasi giunto al termine: lascerà la corte dei Gonzaga nel 1613 per recarsi a Venezia come maestro di cappella in San Marco. Nella città lagunare darà vita ad un grande repertorio operistico, madrigalistico e di musica sacra: ma questa è un'altra storia.

Come abbiamo detto, lo scopo di Monteverdi, scrivendo la messa, è quello di avvicinarsi alla corte papale; alla luce di questo risulta ben chiaro il suo orientamento stilistico. Rispetto alle più moderne scelte estetiche messe in atto nel Vespro (stile concertato, utilizzo massiccio di strumenti, varietà stilistica) nell'opera che sentiremo gli stilemi adottati sono del tutto differenti, poiché legati alla grande tradizione della polifonia sacra del Cinquecento. La scelta del modello segue proprio questa linea: il mottetto *In Illo Tempore*, da cui Monteverdi estrapola i temi per la sua messa, era stato scritto da Nicolas Gombert (1495 ca.-1560 ca.), uno dei maggiori rappresentanti della tradizione fiamminga, nonché autore di messe e di *chansons* profane, maestro del contrappunto rinascimentale, infine cortigiano di Carlo V imperatore. Una lettera spedita a Vincenzo Gonzaga da Bassano Cassola, cantore presso la corte mantovana, parla di «otto fughe», ovvero otto temi, appartenenti al mottetto di Gombert e utilizzati da Monteverdi. In realtà i temi su cui è basata la messa non sono otto, bensì dieci, elaborati, in tutta la composizione, secondo i tipici processi contrappuntistici dello *stylus antiquus*, eccezion fatta per due sezioni, *Et Incarnatus* e *Benedictus*, di composizione del tutto 'inedita'. In questo senso l'intera messa potrebbe essere anche letta come una sorta di risposta alle critiche che l'Artusi aveva fatto al compositore, secondo cui egli non sapeva padroneggiare la *prima prattica* compositiva, di cui non a caso Gombert era uno degli esponenti. In ogni caso risulta innegabile che un'imponente messa a sei

voci scritta secondo il severo stile antico porta con sé un profondo valore stilistico oltre che, alla luce delle vicende ad essa collegate, storico e biografico.

Monteverdi, dunque, arriva nel 1613 a Venezia, città dal peculiare fermento editoriale e dalle significative singolarità musicali. È qui, non a caso, che vengono pubblicati nei primi decenni del Seicento volumi che attestano sviluppi e cambiamenti fondamentali nella storia di molti generi compositivi, tra cui la sonata. Tra i padri di quest'ultima vi è proprio Dario Castello (1602-1631): veneziano di nascita, violinista presso San Marco, dunque sotto la direzione di Monteverdi, e direttore d'un gruppo di fiati. Della sua biografia si sa molto poco ma grande importanza hanno per noi le sue composizioni, tra cui il secondo libro di *Sonate Concertate in stil moderno*, pubblicato nel 1629 a Venezia, dedicato all'imperatore Ferdinando II, ristampato nel 1644 ed ancora, ad Anversa, nel 1656. Elemento caratteristico di Castello è l'utilizzo di strumenti a fiato; esemplare è la *Sonata n.9 a tre*, in programma oggi, in cui fondamentale è il ruolo affidato al fagotto. I brani della raccolta sono poi caratterizzati, come suggerisce il titolo, dallo stile concertato e moderno: con il primo termine, che qui per la prima volta compare in riferimento a delle sonate, s'intende l'utilizzo di contrasti che vengono applicati a ogni aspetto della composizione (solo-tutti, consonanza-dissonanza, piano-forte, ecc.); con il secondo si fa riferimento ad uso più ampio delle dissonanze e ad una estetica che prende le distanze dall'austera *prima prattica*. Significativa è l'avvertenza che Castello inserisce nella prefazione al primo libro di Sonate concertate in cui mette in guardia gli esecutori dalla difficoltà tecnica dei brani. Il virtuosismo, ad esempio, caratterizza la *Sonata n.1 a Soprano solo*, anch'essa in programma stasera.

Gli autori di questo periodo, dunque, presentano una forte ambivalenza estetica e la grande capacità di padroneggiare entrambe le pratiche compositive ed i generi ad esse legate. Emblema di questa dicotomia è, ancora una volta, Claudio Monteverdi. Se la *Missa In Illo Tempore* rappresenta il perdurare di una determinata tradizione stilistica, i *Salmi Concertati* rappresentano l'applicazione dei più moderni elementi compositivi nella musica sacra. Come già i *Vespri della beata vergine*, anch'essi in stile concertato, fanno da contraltare stilistico alla *Missa In illo tempore*, così i *Salmi* sono preceduti da una *Messa a 4 voci* nella raccolta, postuma, pubblicata dall'editore Vincenti a Venezia, nel 1650. I salmi si caratterizzano per lo stile, appunto, concertato, e di grande interesse sono gli organici utilizzati; in particolar modo è centrale la commistione tra voci e strumenti che si riscontra nel *Laetatus Sum* (7 voci, due violini e basso continuo), nel *Beatus Vir* (6 voci, 5 strumenti e basso continuo) e nel *Confitebor II* (canto, tenore, 2 violini e basso continuo). Quest'ultimo brano presenta alcune singolarità: anzitutto è composto come un ampliamento del *Confitebor I*, e inoltre contiene ritornelli strumentali tipici della produzione sonatistica contemporanea, come appunto quella di Dario Castello. Dall'ambiente veneziano Monteverdi attinge anche per il *Dixit Dominus*; questo brano infatti riprende la tipica formula policorale veneziana, risalente già, ad esempio, alle sonate di Andrea e Giovanni Gabrieli.

Antico e moderno, tradizione ed innovazione. La *Missa In Illo Tempore* da un lato, i *Salmi concertati* e le *Sonate concertate* dall'altro. Questa la dicotomia che caratterizza l'esperienza compositiva monteverdiana tra Mantova e Venezia e, più in generale, la produzione dei compositori del primo Seicento. I brani in programma questa sera ci permetteranno di comprendere appieno questa ambivalenza estetica e compositiva, rendendoci partecipi di un periodo lontano nel tempo la cui musica risuona viva e vitale ancora oggi.

Testo a cura di Francesco Iannetta
in collaborazione con



UNIVERSITÀ DI PAVIA
Dipartimento di
Musicologia e Beni Culturali